
Sarah Benharrech, *Marivaux et la science du caractère*

Vincenzo De Santis



Edizione digitale

URL: <http://journals.openedition.org/studifrancesi/1843>

DOI: 10.4000/studifrancesi.1843

ISSN: 2421-5856

Editore

Rosenberg & Sellier

Edizione cartacea

Data di pubblicazione: 1 settembre 2014

Paginazione: 366-367

ISSN: 0039-2944

Notizia bibliografica digitale

Vincenzo De Santis, « Sarah Benharrech, *Marivaux et la science du caractère* », *Studi Francesi* [Online], 173 (LVIII | II) | 2014, online dal 01 settembre 2014, consultato il 18 settembre 2020. URL : <http://journals.openedition.org/studifrancesi/1843> ; DOI : <https://doi.org/10.4000/studifrancesi.1843>

Questo documento è stato generato automaticamente il 18 settembre 2020.



Studi Francesi è distribuita con Licenza Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 4.0 Internazionale.

Sarah Benharrech, *Marivaux et la science du caractère*

Vincenzo De Santis

NOTIZIA

SARAH BENHARRECH, *Marivaux et la science du caractère*, Oxford, Voltaire Foundation, 2013, «SVEC», pp. 320.

- 1 Sarah Benharrech è «Assistant Professor» di Letteratura Francese presso l'Università del Maryland. Specialista dell'età dei Lumi, ha curato il volume dedicato alla corrispondenza delle opere complete di Claude Crébillon (Classiques Garnier, 2002), e l'ottavo volume dei *Mémoires secrets pour servir à l'histoire de la République des Lettres* (Champion, 2010). *Marivaux et la science du caractère* è il punto di arrivo di numerosi studi condotti dall'autrice sui rapporti tra letteratura e scienze nella Francia del Settecento, di cui l'analisi Marivaux «moraliste» (p. 285) costituisce una sorta di prisma. Il libro mira a mettere in risalto il passaggio da una scienza del carattere di impostazione classificatoria, retaggio del «fixisme» tipico del «portrait» antico e seicentesco – fondata cioè sull'etopea che, per legame metonimico, riduce il personaggio e più in generale l'individuo a un tratto peculiare che ne assorbe e sintetizza l'essenza – a una visione più mobile e dinamica del carattere in «transformation» – che risente dell'influenza della riflessione scientifica e filosofica dei primi Lumi.
- 2 Nella prima delle tre sezioni («Le Caractère», pp. 17-103), Sarah Benharrech esamina le differenti accezioni del lemma *caractère*: attraverso le definizioni proposte da numerosi dizionari e trattati dell'epoca, l'autrice mette in luce la polisemia di un termine che trova spazio nella lingua comune e nei linguaggi specialistici (dalla tipografia alla botanica, dalla morale alla zoologia) e il cui ampio spettro semantico mostra *in primis* l'interazione esistente tra questi diversi linguaggi e tra le discipline cui si riferiscono. Il corpus dell'analisi non è dunque limitato all'opera di Marivaux ma spazia dai *Caractères*

di La Bruyère alle *Pensées sur l'interprétation de la nature* di Diderot. Nell'ampio contesto di queste riflessioni, adottando protocolli narrativi che preferiscono la descrizione alla definizione, Marivaux dà un contributo fondamentale alla "rottura" del paradigma sineddotico del *caractère* classico. Dal modello «fixiste» e per certi versi rassicurante del *caractère* teofrastiano e seicentesco, si passa con Marivaux ad una concezione dell'individuo e soprattutto del «protagoniste» come «sans caractère».

- 3 Proprio questa figura dà il nome alla seconda parte del volume, che costituisce il fulcro della riflessione di Sarah Benharrech (pp. 105-191). La natura proteiforme e anfibia del «sans caractère», la sua capacità di muoversi nella molteplicità dei suoi ruoli tra le diverse classi sociali, mostra quindi i risvolti anche sociologici della nuova visione dinamica del personaggio, secondo un modello di «inconstance» non più integrabile nei vecchi sistemi di «classification» (p. 137). Privo di una sua «substance ontologique», il «sans caractère», di cui Trivelin e Marianne rappresenterebbero due delle declinazioni più note in ambito teatrale e romanzesco (pp. 146; 161), si segnala, rispetto all'immobilità dei «caractères» del Grand Siècle, per un grado maggiore di plasticità, di «transformisme». Secondo l'autrice, la «porosité» del «sans caractère», la sua essenza mobile e *in fieri*, che ne fanno un «assemblage» ben più che un dipinto definito, annuncerebbero il «Neveu» e Figaro, secondo una filiazione che sia Diderot sia Beaumarchais tendono a non esibire, e sulla quale la critica moderna si sarebbe assai poco soffermata (p. 155).
- 4 La terza sezione dell'opera («Transformations» pp. 195-281) dà conto proprio dell'eredità del «sans caractère» marivaudiano e dei suoi sviluppi ulteriori, con un'attenzione particolare per l'opera di Claude Crébillon e Diderot. Sarah Benharrech analizza i rapporti tra realtà e apparenza, essenza e finzione, ruoli teatrali e ruoli sociali in Marivaux moralista, le cui idee trovano una radicale riformulazione nei caratteri «vides» di Crébillon e nella «condition» diderotiana, rivelando punti di contatto e soprattutto divergenze (p. 285-287). L'autore della *Vie de Marianne* è presentato come il primo responsabile della «déconstruction de la caractériologie classique»: la sua visione dell'individuo – che si avvicina ad una sorta di materialismo atomista, in cui il carattere è la somma di diversi elementi che si urtano – identifica nella «dissemblance individuelle au sein d'une même espèce» un punto di incontro tra «fixisme» e «mobilisme» biologico, spingendo questo secondo paradigma tanto lontano quanto gli schemi culturali dell'epoca potevano permetterlo prima dell'avvento di Lamarck (pp. 39-41). La plasticità del «sans caractère» di Marivaux avvicina così il drammaturgo alle posizioni di pensatori quali Buffon o Benoît de Maillet, senza però che la dimensione fissista dell'antropologia seicentesca sia del tutto messa da parte.
- 5 L'analisi originale e convincente di Sarah Benharrech si fonda su un ampio *corpus* di testi ed è supportata da una bibliografia critica varia e aggiornata, che comprende principalmente studi francesi, inglesi e italiani. La riflessione, sempre prudente, motivata e attenta alle suggestioni provenienti dalle numerose discipline tra le quali l'autrice stabilisce un efficace dialogo, tende forse a dar troppo per assodato il «fixisme» del «caractère» seicentesco. Se la categoria dell'immutabilità può essere valida per la tradizione del *portrait* e per una certa letteratura «moraliste» e anche teatrale, ci si domanda se questa sia sempre e del tutto applicabile al personaggio di teatro, della cui fissità Peter Szondi intravede già nei *Discours sur le poème dramatique* di Corneille, se non la crisi, almeno una precoce messa in discussione.